

Antidoto contro l'infelicità

di Lauro Venturi



Parlare di felicità è pericoloso. Da un lato si incappa, anche senza volerlo, nella dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America; dall'altro, duecentosei anni dopo, nella canzone di Albano.

Nel 1776 i Padri degli Stati Uniti d'America vollero precisare che gli uomini hanno, direttamente dal loro Creatore, taluni diritti inalienabili: fra questi, il perseguimento del benessere, a volte tradotto esplicitamente anche come propensione alla libertà.

Il problema è: la libertà di chi? Probabilmente i Pellerossa (e, un secolo dopo, tanti popoli dell'America del Sud schiacciati da dittature militari foraggiate dai grandi Stati Uniti) avrebbero da dire. Come minimo, stanno lì a farci riflettere che, se la felicità di alcuni è l'infelicità per gli altri, togliersi i sensi di colpa con qualche frettolosa confessione non è il massimo.

Dicevo di Albano Carrisi, che cantava: "Felicità è tenersi per mano e andare lontano la felicità..." e poco dopo la mano che stringeva non era più quella di Romina Power, ma della signora Lecciso.

Comunque, questa primavera una cara amica mi ha invitato a tenere una comunicazione alla Six Seconds Conference, la conferenza italiana peer to peer sull'Intelligenza Emotiva. Appena ho visto che avrei dovuto parlare del business dell'infelicità l'ho chiamata, dicendole che sull'argomento dell'aumento dei psicofarmaci ecc... non ero la persona adatta. La mia amica mi suggerisce di leggere tutta la mail, e finalmente scopro che l'argomento è "Persone, sogni e passioni nel mondo del lavoro: utopia o realtà?". Sull'argomento sono recidivo, proprio questa rivista ospitò un mio articolo dal titolo "Lavoro felice: ossimoro o binomio realistico?"¹.

Così, a fine maggio, mi trovo sulle colline bolognesi, in un clima felice ed emotivamente giusto. Ho passato una bella giornata, ascoltando contributi interessanti e rivedendo belle persone con le quali ho condiviso preziosi momenti di formazione professionale e personale.

Va bè, mentre pensavo, alcuni giorni prima, come impostare la breve comunicazione, chissà perché mi ronzava per la testa Fëdor Michailovič Dostoevskij, che non mi pare automaticamente assimilabile alla felicità. Poi mi parte un link mentale, credo ai Fratelli Karamàzov, laddove un concetto mi era rimasto in testa: la libertà può essere anche un peso per la massa, che ha bisogno del padrone. Un personaggio dei *Fratelli Karamàzov*, ma non ricordo chi, diceva più o meno: "Daremo a questo gregge ammansito la felicità". Sempre Dostoevskij, se non rammento male, ne *I Demoni*, fa dire a un rivoluzionario che gli uomini debbono perdere la personalità, trasformarsi in armento e ritornare al primitivo per avere la felicità. In un sistema siffatto non ci saranno desideri, e quindi nemmeno infelicità e inquietezza.

Con un triplo salto carpiato passo a *Infelicità senza desideri*, un bel libro di Peter Handke, e mi intrippa questo concetto di felicità versus infelicità. La felicità contiene l'infelicità, in un percorso che assomiglia più a una tensione in movimento, che al raggiungimento di uno stato estatico.

La felicità può sicuramente essere generatrice di infelicità, soprattutto in chi ne è continuamente alla ricerca. È ingenuo pensare alla perenne felicità: non so chi l'ha detto, ma sicuramente il desiderio quasi compulsivo di felicità a tutti i costi può riempire per una buona metà gli ospedali e le carceri.

Però chi non rischia non rosica, la ricerca della felicità non è tutta piana.

Dopo questo primo blocco di riflessioni generali sul tema, decido di passare a qualche considerazione più specifica, prendendo spunto dalla mia attuale esperienza professionale. Ho già scritto diverse volte, in questa rubrica, sulla pesante ristrutturazione di cui mi sto occupando con il ruolo non banale di Commissario, che arriva quando la frittata più o meno è fatta. Così provo a raccontare come, tra banche che ti chiudono gli affidamenti, stipendi non pagati per mancanza di fondi, clienti che pensano di abbandonare la barca, si possa cercare di immettere piccole pillole di felicità, oppure anche solo qualche antidoto contro la disperata infelicità.

La cosa non è proprio banale, in quanto sono convinto che la felicità sia incompatibile con la provvisorietà, e definire provvisoria una situazione come quella del commissariamento, spesso anticamera del fallimento o dello spezzatino delle diverse attività, è un eufemismo.

Per la prima volta mi prendo una licenza: spezzo l'articolo in due parti e vi aspetto sul prossimo numero!

¹ Persone&Conoscenze n° 10 – 2005